

Seminario di studi **Cosmed**

## Una categoria sotto scacco

di **Costantino Troise\***

**L**a manovra economica di luglio è stata da noi giudicata iniqua perché chiama a contribuire al risanamento dei conti pubblici solo una parte dei cittadini, scelti non in base alla loro capacità contributiva, ma alla natura giuridica del reddito prodotto, e penalizzante in modo eccessivo i dirigenti del Ssn puniti sia come pubblici dipendenti, attraverso il blocco dei contratti di lavoro, sia in qualità di dirigenti attraverso i tagli delle retribuzioni. Puniti anche come professionisti grazie all'affidamento del rinnovo degli incarichi alla discrezionalità delle direzioni generali, a prescindere da ogni competenza acquisita e da valutazioni di merito. Eppure sembrava che tutti fossero d'accordo nel tenere la politica fuori dalla sanità! Ma evidentemente questo non vale per i dirigenti del Pubblico impiego.

La manovra è iniqua in quanto si muove sostanzialmente in due direzioni: tagliare i trasferimenti agli enti locali e attaccare il Pubblico impiego.

Un attacco arrivato dopo un fuoco di artiglieria costituito da epiteti inaccettabili.

Da fannulloni a macellai e panzoni nessuna categoria è stata risparmiata, tranne la corporazione dell'Università cui appartiene il ministro Brunetta. Un fuoco di spianamento che ha creato le premesse per un'aggressione demagogica e indiscriminata, costituita da giudizi a volte fondati, ma soprattutto da pregiudizi che hanno preparato il terreno a quella che è stata una vera e propria contro-riforma ai danni del Pubblico impiego.

Un mondo questo del Pubblico impiego composto da circa 3 milioni e 370 mila lavoratori con un costo annuo di 170 miliardi di euro considerato dal Governo troppo elevato. Un elemento considerato negativo, e cavalcato dall'Esecutivo per raccogliere facili consensi nella pubblica opinione. Ma il dato, calcolato sia come costo annuo per ogni singolo contribuente sia in rapporto al Pil, di fatto, risulta inferiore alla media dei Paesi europei. Un risultato che quindi smentisce qualsiasi tipo di illazione.

Anche se compariamo gli incre-

menti retributivi attuati negli altri Stati della Ue con quelli registrati in Italia, dal 1999 al 2008, emerge un gap importante: la crescita è inferiore persino a quella di paesi ad economia forte come Lussemburgo e Finlandia.

Non solo, se esaminiamo i dati al netto dell'inflazione osserviamo che in Italia anche la crescita degli stipendi (del 15,1%) è inferiore alla media dei Paesi dell'area euro, con un incremento nominale nel 2009 solo dell'1%. Nessuna altra categoria né pubblica né privata ha mai avuto un incremento così basso, al di sotto dell'inflazione media dell'1,6%. È lo stesso Ministro Brunetta ad affermare, a maggio 2010, che «la spesa per i dipendenti pubblici è sotto controllo».

Allora, se lo stato dell'arte è questo, cosa ha spinto il ministro Brunetta ad aprire la campagna forsennata contro il Pubblico impiego? Una campagna alimentata con dati strumentalizzati che ha prodotto tagli veri. Come il blocco del turn over che determinerà nel prossimo triennio la perdita di 400mila posti di lavoro di cui 170mila sono del Ssn. Una riduzione di personale che colpisce indiscriminatamente tutte le tipologie contrattuali da quelle a tempo indeterminato fino ai co.co.co.

Un'azione di cui il ministro si è vantato dimostrando che siamo ormai in pieno «delirio thatcheriano». Se Fabio Fazio e Roberto Saviano mi avessero invitato alla trasmissione «Vieni via con me», avrei presentato un elenco composto da leggi non «ad personam», ma «contra personas»; leggi speciali formulate per colpire una parte delle popolazione.

Un insieme di provvedimenti che a partire dal decreto anti crisi passando attraverso la Brunetta (legge 150 del 2009) e la manovra finanziaria (legge 122 del 2010), hanno due caratteristiche comuni: la prima, disegnare una serie di vincoli e gabbie valide solo per il pubblico dipendente; la seconda considerare i sindacati, tranne quelli allineati alle scelte governative, come un elemento residuale se non marginale, un freno alla modernità e allo sviluppo della pubblica amministrazione, per cui il sindacato diventa un ostacolo da eliminare togliendo ogni valore alla contrattazione tra le parti.

Queste leggi hanno configurato un quadro in cui, oggi, i dipendenti pubblici sono cittadini di serie B, per i quali non valgono le regole che stabiliscono il diritto alla salute, alla retribuzione, all'equità fiscale.

Figli di un Dio minore, ostacoli al processo di sviluppo del Paese. Ecco perché alla luce di queste considerazioni, dobbiamo ragionare su un insieme di iniziative che permettano di mettere in campo attività e proposte. Che consentano di far capire che non è possibile intraprendere un'azione di riforma vera, contro o senza la dirigenza del servizio pubblico. Contro coloro i quali mettono la loro professionalità al servizio dello Stato.

In questo scenario la Cosmed, la confederazione sindacale maggiormente rappresentativa nell'ambito della dirigenza pubblica, ha un compito fondamentale: quello di non appiattirsi solo su questioni tecnico legali, ma di portare avanti con forza un dibattito politico sindacale. Cominciando a combattere gli enormi pregiudizi verso il nostro settore.

Ci hanno detto che siamo troppi: ma abbiamo dimostrato che con il 13,45% di tasso di occupazione siamo agli ultimi posti in Europa. Che costiamo troppo: un'asserzione smentita dalle affermazioni dello stesso Brunetta.

Che guadagniamo più del settore privato: i dati Istat dimostrano che così non è, e che dal 2009 c'è stata un'inversione di tendenza (inoltre il blocco dei contratti del Pubblico Impiego nei prossimi tre o quattro anni, produrrà un impoverimento della categoria tale da non riuscire a recuperare neanche l'inflazione programmata). Ci hanno bollati come una categoria che difetta in modernità, ma rispetto a tutti gli altri settori sul piano dell'innovazione abbiamo fatto dentro il Ssn prima e di più. Basta guardare a quanto realizzato grazie ai contratti collettivi: si va dalla contabilità per centri di costo alla misurabilità degli obiettivi, dai sistemi di valutazione al fondo di premialità individuale, dalla formazione obbligatoria alla responsabilità professionale.

Non c'è nessun altro comparto che abbia realizzato tanto. E questo è il frutto non di leggi ad hoc, ma di contratti siglati da 10 anni costruendo un sistema moderno. Perché allora accanirsi tanto verso di noi? Non voglio pensare che sia perché siamo considerati come terreno di crescita elettorale per l'attuale opposizione politica.

Credo invece che siamo in presenza di una forma di ignoranza sulle modalità di funzionamento del sistema, dei processi e dei risultati conseguiti. In qualche modo siamo vittime di un fuoco

incrociato non diretto espressamente a noi, ma che non si è fatto scrupolo di sparare nel mucchio e colpire anche la sanità. Certo, alla base di questa linea d'azione c'è anche l'idea di ridurre il perimetro del welfare e investire sempre meno nei servizi del Pubblico Impiego, quali istruzione e sanità: le «infrastrutture del sapere». Servizi fondamentali per il nostro Paese. Insomma, l'obiettivo finale anche se non dichiarato, ma che si sta realizzando nei fatti, è quello di dare spazio al privato. Perché legare il sistema pubblico

attraverso una serie di vincoli e lasciare invece al privato la possibilità di gestire i fattori produttivi come meglio crede, significa creare un'asimmetria. Una disparità che prima o poi renderà superfluo e marginale il ruolo del servizio pubblico, il quale diventerà un servizio povero per i poveri. Il resto sarà a pagamento per chi può permetterselo.

Già il blocco del turn over sta determinando un peggioramento delle condizioni di lavoro che sta portando le nostre migliori professionalità a una fuga verso il privato. Per cui, i più

capaci stanno iniziando a fare concorrenza al servizio pubblico sul piano della qualità e della competenza.

Il nostro compito è quindi quello di smascherare i pregiudizi attraverso un'opera di (contro) informazione. Dobbiamo far capire a tutti che le affermazioni del fronte ministeriale non possono più passare come unica e sola verità.

Il sistema non è marcio come molti vogliono far credere, ma oggetto di un disegno che mira a levare certezza organizzativa. Basta guardare al comma 32

dell'articolo 9 della legge 122: rende tutti più precari.

Nessuno è più certo del proprio incarico, a meno che non abbia in mano una tessera gradita al proprio Direttore generale.

Anche dal punto di vista economico non si hanno più certezze. Oggi il tetto stabilito dalla legge alle decurtazioni stipendiali e di 90mila euro annui, ma domani potrebbe scendere ancora di più perché siamo vittime di un «decido io come e quando voglio, e non c'è limite».

E ancora, in un tempo in cui tutti parlano di valorizzazione dei co-

sti intermedi, di sussidiarietà, di "big society" è possibile che proprio i sindacati del pubblico impiego siano imbrigliati e mortificati?

Questo è paradossale e inaccettabile.

Dobbiamo anche capire che il conflitto sociale non ha più il potere dirompente di un tempo. E allora dobbiamo imparare a comprendere come gestire questo conflitto, quali sono le forme con le quali si manifesta, come intervenire nella difesa dei propri iscritti. Oggi lo status di pubblico dipendente non è da considerare anco-

ra reato (come quello sull'immigrazione clandestina!). Ma ci avviciniamo.

Ma sono convinto che possono congelare lo stipendio, ma non la dignità professionale né i diritti. Perché è proprio sul terreno dei diritti che vogliamo attestarci. Sulla difesa degli elementi inalienabili di quanti mettono competenza e professionalità al servizio dello Stato. Nessuno deve più sentirsi solo, perché ora c'è una Confederazione al proprio fianco pronta a difenderlo dall'arroganza, dall'invadenza e dalla pervasività politica.

---

\* Segretario Generale Cosmed  
(intervento al Seminario di Studio  
Cosmed del dicembre 2010)